

A proposito della "Città negata"

Brescia, cronaca di un possibile sviluppo razionale mancato

di Enzo Quarenghi

È dalla metà del V secolo a.C. che la città continua a sollecitare la curiosità degli intellettuali d'Occidente.

Il motivo sta certamente nella "persistente vitalità" dell'avventura urbana e nella progressiva pervasività del suo "modus vivendi". Se attualmente almeno la metà della popolazione europea vive in città vere e proprie o in grandi agglomerati urbani, mentre un terzo conduce un tipo di vita urbano e se il futuro prevede conurbazioni ancora più grandi che si estenderanno per centinaia di chilometri, allora è necessario riflettere su come e quando la città è diventata il nostro destino.

Sono le tesi, per esempio, di Hohenberg e Hollen Lees, che valgono ai diversi livelli territoriali, premessa a questa riflessione-recensione che vuole essere insieme storica e politica, politica nel senso dell'impegno civile alla trasformazione razionale ed equilibrata delle città stesse, anche di quelle "periferiche".

L'occasione è il volume di Franco Zaniboni: *La città negata. Brescia contemporanea*. (ed. la Quadra, Brescia 1992) che l'autore presenta come: «il prodotto di un'esercitazione di architetto, coinvolto nella professione quotidiana, che considera necessaria al proprio operare la familiarità con la ricerca teorica e con lo studio delle "radici" culturali attraverso le quali si alimenta, più o meno avvertitamente, anche il lavoro di oggi». (cfr. pag. 5).

L'oggetto della sua indagine è quindi una città di provincia con una storia apparentemente appartata e lontana per secoli dai centri di potere e della politica: ciò non toglie però che l'analisi della sue vicende urbanistiche, soprattutto quelle degli ultimi 50 anni, offra una possibile buona angolatura per rileggere il quadro più ampio della storia italiana ed europea.

Questo significa pensare la storia di Brescia attuale, interrogarsi sul suo senso, metterla in rapporto con la storia generale, facendone risaltare "la specificità", ma senza trascurare le analogie, i parallelismi con la storia italiana, verificando dove è possibile e legittimo utilizzare le stesse categorie della storia generale e dove no.

L'autore si rifiuta, ed è un peccato, a questo lavoro che lui considera un tipo di indagine conducibile da uno "storico" di cui dichiara di non possedere gli strumenti di lavoro né "l'obiettività", spesso invocata come pre-requisito profondamente ambiguo. Chi legge si sarebbe aspettato invece che, ripercorrendo le vicende dell'architettura e dell'urbanistica durante il fascismo e poi dall'età della ricostruzione fino agli anni Ottanta, Zaniboni mettesse a fuoco la storia, la qualità, le idee dei singoli protagonisti locali in un quadro artico-

lato e sistematico a livello nazionale confrontandosi con quanto è già stato elaborato da altri come ad esempio M. Tafuri *Storia dell'architettura italiana 1944-85* del 1987 o G. Ciucci *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944* del 1989. La critica, l'unica, è superabile pensando che l'autore esplicitamente però ci propone un caso esemplare, letto certo tutto dall'interno, che può assurgere a modello generale di interpretazione; ed è qui che sta la forza della sua scelta.

Anche il lettore non bresciano può leggere allora con profitto questo libro, ricco di informazioni e di indicazioni metodologiche e di una bibliografia specifica per cui la sua ricostruzione storico-urbanistica pur a tratti specialistica, a tesi (ma sempre esplicitata) e di non facile lettura, evita da una parte la prosopopea accademica e dall'altra il saggio di taglio giornalistico-divulgativo. La sua destinazione al lettore addetto ai lavori non esclude così il lettore non specialista quale il politico in primo luogo, il sociologo, e, a maggior ragione, lo storico contemporaneista.

La città, documento da leggere

Da tempo infatti la storia dell'urbanistica fornisce stimoli importanti alla storiografia: importanti alla visione della città come documento materiale da leggere, interpretare, capire, perché è un dato di fatto ormai acquisito che le nostre città italiane non sono solo quasi sempre una testimonianza diretta del modo in cui si viveva in una determinata epoca, dei problemi che la gente aveva e del modo in cui li affrontava, ma soprattutto sono una fonte diretta, che non sempre sappiamo leggere per vicinanza e scarsità di prospettiva storica, delle scelte economiche, politiche e culturali soprattutto degli ultimi cento anni in rapporto a modelli di modernizzazione nel quadro di una industrializzazione tardiva.

Il contributo degli storici è però rimasto prevalentemente nell'ambito macrostorico: la scala continentale, nazionale e regionale piuttosto di quella locale e il richiamo spesso alle suggestioni sistemiche di centro/periferia (Braudel, Wallerstein). Eppure presso l'editore Laterza nella collana "Le città nella storia d'Italia" un ricco numero di monografie da anni prende in esame città quali: Livorno, Taranto, Lecce, Udine e per stare vicino al nostro argomento anche Bergamo e Brescia. Del resto che la storia della città abbia fornito strumenti alla storia locale di buon livello scientifico, è inducibile anche dall'Atlante della celebre *Storia d'Italia* Einaudi che nel 1976 aveva proposto schede modello di analisi a livello locale. Brescia (a cura di Carlo Carozzi) era tra queste. La scheda sintetica di tre pagine si chiudeva con la fase acuta del processo di demolizione e di ricostruzione del nucleo storico tra il 1929 e il 1930, nell'ambito del piano regolatore piacentiniano.

Ed è dalla "Stagione degli inganni: la città fascista", che si avvia il discorso di Franco Zaniboni, discorso che si chiude con parole che potrebbero essere la citazione di apertura di un futuro volume sulla storia urbanistica di Brescia nel XX secolo.

Ed è una testimonianza civile a futura memoria più che il progetto per un futuro migliore prossimo venturo che, al di là delle sue intenzioni, ha spinto l'autore a un giudizio finale spietato: «Ma è vero, allora, che la "cifra" di Brescia può essere ragionevolmente individuata nel "saper fare" le cose tralasciando con disinvoltura le apprensioni sulla qualità formale delle stesse?... La

cultura di “governo delle cose” è ancora la matrice che porta la città a vivere grandi esperienze urbane: di cui calibra a fatica le qualità e il livello “conforme” di intervento... All'interno delle varie operazioni vengono privilegiati i parametri “operativi”, “istituzionali”, “gestionali”: il livello di sensibilità culturale è sempre attardato sulle posizioni consolidate...; il coraggio che è nelle opere, si rivela disattento alle idee che ne costituiscono il fondamento...» (cfr. passim pag. 168-169).

Eppure l'autore nella già citata Premessa di questo libro polemicissimo e appassionato, sostiene che l'insieme di questi sei esercizi di analisi urbana nasce «dall'urgenza di rivedere alcune cose di ieri, di rivivere le situazioni e le scelte per valutarne gli elementi portanti e gli errori, così da poter misurare l'entità dello scarto, ineliminabile, che si insinua tra progetto e risultato». Quale impatto è pensabile allora per un volume che la nota di presentazione editoriale indica come una provocazione aperta che mette in discussione i modi di operare dei ceti dirigenti bresciani nella costruzione della propria città? È probabile che dopo, o interessati clamori, o il silenzio, la casta dei colleghi (gli architetti e gli urbanisti) torni più facilmente a «un dibattito locale stanco, quando c'è; pieno di blandizie e autogiustificazioni, pronto a masticare e a digerire quasi tutto in nome di utilità personali nemmeno ben dissimulate».

Una storia con i toni del «giallo»

Questo esame spietato di alcune vicende urbane dell'ultimo secolo interessa e interesserà piuttosto agli storici tout-court attratti dal suo intenso impegno civile verso l'attualità e sviluppato attraverso una lucida panoramica dei fatti, dei personaggi e delle situazioni che avvicina alla lettura come se si trattasse di un romanzo: certamente il romanzo “noir” di una città, presente però con tutti quei connotati fisici e morfologici che appartengono al genere umano e che interamente si manifestano come tali nel rapido susseguirsi delle pagine che spesso si colorano dei toni propri del “giallo”.

È una storia questa fatta di scelte, precisate in continuazione dall'autore. Scelte urbanistiche di grande portata, quali il concorso nazionale del 1927, piazza Vittoria, Brescia-due, “la città pubblica”, S. Polo; oppure scelte tecnologiche: teleriscaldamento, metropolitana leggera, termo-distruttore ma sempre modellate su «posizioni culturali tardive o logore» (il Piacentini degli archi e non il Piccinato del 1927 che già prefigura la città industriale integrata; Brescia-due come nuovo centro per uffici promosso dal terziario speculativo e non la direzionalità diffusa; S. Polo nella esasperata dimensione del quartiere di edilizia economico-popolare quando già si profilano le ipotesi interstiziali nell'ambito della periferia costruita, Morini e non Samonà, per dire, od Astengo; Benevolo con il grande gesto “neorazionalista” e non le proposte interstiziali). (cfr. passim pag. 169).

Sono queste chiavi di lettura, una serie di itinerari non turistici, ma di studio in cui sono indicati i luoghi che non solo costituiscono la testimonianza dei fallimenti del passato, ma anche suggeriscono di scomporre lo spessore del presente nei suoi tratti costitutivi e di guardare all'ambiente urbano bresciano come a un “alfabeto storico” della sconfitta; la sconfitta della indispensabilità a partire dagli anni '20 di un progetto che ricollocasse la città all'interno dei processi di industrializzazione degli usi del proprio territorio.

Se Brescia fascista è una città ingannata, tradita nelle aspettative,

dove politica e finanza sono strettamente alleate per una operazione che ignora le necessità della società civile locale, anche per la ricostruzione, il quartiere Badia, l'edilizia economico-popolare e le fasi successive, la nota dominante resta la rinuncia a un grande disegno unitario e razionale dello sviluppo territoriale e a un riequilibrio fra le parti della città.

Allora questa trama argomentativa a sostegno di un giudizio sempre severo e "di parte" che non perde mai di vista il suo oggetto, risolto nella sua centralità e organicità anche attraverso i 49 inserti iconografici che realizzano un discorso parallelo molto efficace, sembra essere tutta in funzione di un capitolo ancora non scritto, ma senz'altro nella mente dell'autore.

Non si pensi a "L'età della rinascita" che andrebbe a bilanciare i tristi capitoli della "città mancata", ma piuttosto si rifletta sulle ultimissime affermazioni: «La insopportabile propensione al fare, senza vincoli di ordine collettivo ed impedimenti teorici, mi sembra tornata di nuovo alla ribalta. Polverizzata la classe dirigente che si è opposta per 25 anni a questa propensione che non sopporta freni, la città vuol forse tornare ad una nuova stagione "anni Sessanta"?» (cfr. pag. 169).

Il primato della ragione collettiva

La professione di fede dell'autore: quell'ottimismo della volontà che lo spinge ripetutamente a dichiarare la necessità di una cultura urbanistica e di una struttura amministrativa che sancisca il primato della ragione collettiva sulle situazioni aberranti dell'Italia attuale, quella cultura di "governo delle cose" che dovrebbe esprimersi a livello conforme di intervento, quel suo insistito richiamarsi al Gregotti dell'architettura del piano deve alla fin fine realisticamente scontrarsi con occasioni mancate (a Brescia e altrove) mediante il pessimismo della ragione.

Questa anamnesi impietosa dei mali che affliggono oggi Brescia (e l'Italia) però non certo propone come terapia il ristabilirsi come leadership la fuga nell'utopia, ma una presenza critica e partecipante, il coraggio di «un discorso di parte accompagnato dal desiderio di riattivare brandelli di memoria e di guardare con occhi diversi realtà e problemi "vecchi", apparentemente consunti che pure nascondono "cose" ancora in grado di pesare sulla città». È così che il discorso di Franco Zaniboni, non neutrale, illuministico, dove si dispiega una paziente costanza della ragione trova strada per incontrarsi con la letteratura e il pensiero poetante. Ognuno dei sei esercizi di lettura è introdotto da una pagina di Italo Calvino da *Lezioni Americane* (sul tema della leggerezza) e da *Le città invisibili*. Sarebbe lungo qui proporre un lavoro ermeneutico sulle implicazioni teoriche che presiedono alla scelta di queste citazioni programmatiche. Basterà ricordare l'ultima sulle città nascoste, Berenice, città ingiusta: «Detto questo, se non voglio che il tuo sguardo colga un'immagine deformata, devo attrarre la tua attenzione su una qualità intrinseca di questa città ingiusta che germoglia in segreto nella segreta città giusta: ed è il possibile risveglio – come un concitato aprirsi di finestre – d'un latente amore per il giusto, non ancora sottoposto a regole, capace di ricomporre una città più giusta ancora di quanto non fosse prima di diventare recipiente dell'ingiustizia. Ma se si scruta ancora nell'interno di questo nuovo germe del giusto vi si scopre una macchiolina che si dilata come la crescente inclinazione a imporre ciò che è giusto attraverso ciò che è ingiusto, e forse è il germe di un'immensa metropoli...».